

**Domani e lunedì
senza giornali**

A Natale e a Santo Stefano «l'Unità», come gli altri quotidiani italiani, non uscirà. Tornerà regolarmente nelle edicole martedì. Auguri ai nostri lettori.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Perché poniamo il problema del governo

IL PROSSIMO sarà il quinto anno di crisi e le previsioni non sono di miglioramento. I nodi, anzi, si stringono, i colpi d'ala che consentono un respiro di sollievo si diradano, il volo si appesantisce e non si può escludere il pericolo di un avvitamento, di una caduta senza controllo. La crisi è una grande crisi.

Il paese non è in ginocchio, non è rassegnato: vuole combattere la crisi, vuole aprire spazi alla ripresa, a un nuovo sviluppo. In questi anni grandi settori della società, i lavoratori in primo luogo, hanno reagito, hanno largamente attinto alle proprie riserve di iniziative e di fiducia, hanno sopportato sacrifici, hanno anche sopportato alle debolze e alle carenze, i suoi programmi, la sua stessa composizione.

Ecco la questione reale e decisiva. Che reale e decisiva sia la sua durevole è ormai riconosciuto dai più, anche dai dirigenti democristiani, anche da ampi settori del potere economico. Non si può dire, invece, che al riconoscimento della realtà della questione abbia fatto fin qui riscontrato una risposta chiara, altrettanto chiara di quella nostra. Ci rendiamo conto che si tratta di una scelta, non facile, non dimostrata, se la questione esiste, e lo si riconosce, la scelta va fatta per quello che è: una scelta politica che non può essere surrogata da espedienti tattici. La tattica va anche bene, ed è indispensabile per articolare e svolgere una politica: ma da una politica bisogna pur sempre partire. Non si sfugge invece alla impressione che la tattica sia stata intesa da buona parte del gruppo dirigente democristiano come un espediente per sfuggire alla necessità di una scelta politica positiva; anche se nelle posizioni di quel partito e nei discorsi di molti suoi esponenti si esclude una scelta opposta e negativa, per i pericoli gravissimi che comporterebbe. Dopo un anno e mezzo, caratterizzato dalla maggioranza delle astensioni e dall'accordo programmatico, il nodo è tutto qui. Non si muoviamo da un ripensamento o da una ripulsa dell'accordo di luglio e dei suoi contenuti. Nessuno oggi si può illudere di far fronte in tal modo alla crisi generale nella quale ci troviamo. Ci si ingannerebbe e si ingannerebbero gli italiani. Oggi, o si varà con decisione, con tutta la possibile forza di convinzione l'«operazione salvezza» o si tradiscono le astese, si ignorano le inquietudini del paese. Se i partiti, e quelli che hanno maggior forza e responsabilità prima degli altri, non fossero capaci di cogliere la delicatezza del momento e chiudessero con i propri egosismi e i propri timori l'accesso alla via seconda della solidarietà e della collaborazione, allora la loro azione diventerebbe fatare di accelerazione e di aggravamento della crisi.

Non ci si può illudere di perdere nei sussulti e nei meandri della cronaca, il filo conduttore, il significato profondo degli avvenimenti, difficili e cruciali che stiamo adesso vivendo. Non si sottovalutino l'enorme patrimonio rappresentato da un movimento operaio che, pur consapevoli che la crisi affonda le radici nelle contraddizioni, nella avidità, nella imprevedibilità dei meccanismi capitalistici, non si soltrà alla necessità di fare i conti con le conseguenze della crisi stessa. In altre situazioni e in altri momenti storici la reticenza del movimento operaio a inoltrarsi su questo terreno, e la mopia di classe dei gruppi dominanti hanno condannato paesi anche di grande civiltà a lunghi periodi bui, di degradazione, di oppressione, di barbarie. Così è stato con il fascismo per l'Italia, così con il nazismo per la Germania.

Già al primo manifestarsi della crisi noi ne cogliamo la portata e non la nascondiamo ai lavoratori e a tutti. Contemporaneamente dichiariamo la nostra scelta: non ci si arrocca, non si prendono le distanze con l'illusione di proteggersi meglio. Ci si deve difendere, si deve impegnare tutta la nostra forza, per tenere aperta, in Italia, la possibilità di salvezza. Abbiamo affrontato con questa convinzione, e in questo spirito, tutte le vicende politiche più recenti. Nel corso della campagna elettorale, dopo il voto del 20 giugno, poi ancora durante le trattative per la definizione di un accordo programmatico, il nodo, anzi, si stringono, i colpi d'ala che consentono un respiro di sollievo si diradano, il volo si appesantisce e non si può escludere il pericolo di un avvitamento, di una caduta senza controllo. La crisi è una grande crisi.

Ecco la questione reale e decisiva. Che reale e decisiva sia la sua durevole è ormai riconosciuto dai più, anche dai dirigenti democristiani, anche da ampi settori del potere economico. Non si può dire, invece, che al riconoscimento della realtà della questione abbia fatto fin qui riscontrato una risposta chiara, altrettanto chiara di quella nostra. Ci rendiamo conto che si tratta di una scelta, non facile, non dimostrata, se la questione esiste, e lo si riconosce, la scelta va fatta per quello che è: una scelta politica che non può essere surrogata da espedienti tattici. La tattica va anche bene, ed è indispensabile per articolare e svolgere una politica: ma da una politica bisogna pur sempre partire. Non si sfugge invece alla impressione che la tattica sia stata intesa da buona parte del gruppo dirigente democristiano come un espediente per sfuggire alla necessità di una scelta politica positiva; anche se nelle posizioni di quel partito e nei discorsi di molti suoi esponenti si esclude una scelta opposta e negativa, per i pericoli gravissimi che comporterebbe. Dopo un anno e mezzo, caratterizzato dalla maggioranza delle astensioni e dall'accordo programmatico, il nodo è tutto qui. Non si muoviamo da un ripensamento o da una ripulsa dell'accordo di luglio e dei suoi contenuti. Nessuno oggi si può illudere di far fronte in tal modo alla crisi generale nella quale ci troviamo. Ci si ingannerebbe e si ingannerebbero gli italiani. Oggi, o si varà con decisione, con tutta la possibile forza di convinzione l'«operazione salvezza» o si tradiscono le astese, si ignorano le inquietudini del paese. Se i partiti, e quelli che hanno maggior forza e responsabilità prima degli altri, non fossero capaci di cogliere la delicatezza del momento e chiudessero con i propri egosismi e i propri timori l'accesso alla via seconda della solidarietà e della collaborazione, allora la loro azione diventerebbe fatare di accelerazione e di aggravamento della crisi.

Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di scendere su queste chine: l'iniziativa che abbiamo preso e che la prossima riunione del comitato centrale definirà e sottolineerà nel modo più preciso e autoritativo è un ulteriore atto di responsabilità verso il Paese, volta com'è a offrire e a chiedere agli altri, un impegno più adeguato alla consistenza e alla gravità dei compiti. Sta agli altri adesso, alla DC in primo luogo, pronunciarsi senza equivoci. A giudicare tutti, anche noi, sarà il popolo italiano.

tative per la definizione di un accordo programmatico, è stata questa la stessa polemica che ci ha orientato e che non abbiamo mai smarrito. E, per la forza delle cose, per il procedere e l'acquisizione della crisi, il nostro punto di vista è stato accolto da altri, la nostra proposta ha trovato interlocutori sempre più numerosi.

Noi proponiamo un nuovo patto politico e sociale che, in questa fase, sostenga il governo e si esprima nel governo. Per stipulare questo patto non si richiedono, per la nostra, pregiudiziali esclusioni. Si richiede però la presenza, effettiva e completa, del movimento operaio e delle sue espressioni politiche nel blocco dal quale il governo tra la sua forza, la sua ispirazione, i suoi programmi, la sua stessa composizione.

Ecco la questione reale e decisiva. Che reale e decisiva sia la sua durevole è ormai riconosciuto dai più, anche dai dirigenti democristiani, anche da ampi settori del potere economico. Non si può dire, invece, che al riconoscimento della realtà della questione abbia fatto fin qui riscontrato una risposta chiara, altrettanto chiara di quella nostra. Ci rendiamo conto che si tratta di una scelta, non facile, non dimostrata, se la questione esiste, e lo si riconosce, la scelta va fatta per quello che è: una scelta politica che non può essere surrogata da espedienti tattici. La tattica va anche bene, ed è indispensabile per articolare e svolgere una politica:

ma da una politica bisogna pur sempre partire. Non si sfugge invece alla impressione che la tattica sia stata intesa da buona parte del gruppo dirigente democristiano come un espediente per sfuggire alla necessità di una scelta politica positiva; anche se nelle posizioni di quel partito e nei discorsi di molti suoi esponenti si esclude una scelta opposta e negativa, per i pericoli gravissimi che comporterebbe. Dopo un anno e mezzo, caratterizzato dalla maggioranza delle astensioni e dall'accordo programmatico, il nodo è tutto qui. Non si muoviamo da un ripensamento o da una ripulsa dell'accordo di luglio e dei suoi contenuti. Nessuno oggi si può illudere di far fronte in tal modo alla crisi generale nella quale ci troviamo. Ci si ingannerebbe e si ingannerebbero gli italiani. Oggi, o si varà con decisione, con tutta la possibile forza di convinzione l'«operazione salvezza» o si tradiscono le astese, si ignorano le inquietudini del paese. Se i partiti, e quelli che hanno maggior forza e responsabilità prima degli altri, non fossero capaci di cogliere la delicatezza del momento e chiudessero con i propri egosismi e i propri timori l'accesso alla via seconda della solidarietà e della collaborazione, allora la loro azione diventerebbe fatare di accelerazione e di aggravamento della crisi.

Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di scendere su queste chine: l'iniziativa che abbiamo preso e che la prossima riunione del comitato centrale definirà e sottolineerà nel modo più preciso e autoritativo è un ulteriore atto di responsabilità verso il Paese, volta com'è a offrire e a chiedere agli altri, un impegno più adeguato alla consistenza e alla gravità dei compiti. Sta agli altri adesso, alla DC in primo luogo, pronunciarsi senza equivoci. A giudicare tutti, anche noi, sarà il popolo italiano.

Claudio Petruccioli

Non ci si può illudere di far fronte in tal modo alla crisi generale nella quale ci troviamo. Ci si ingannerebbe e si ingannerebbero gli italiani. Oggi, o si varà con decisione, con tutta la possibile forza di convinzione l'«operazione salvezza» o si tradiscono le astese, si ignorano le inquietudini del paese. Se i partiti, e quelli che hanno maggior forza e responsabilità prima degli altri, non fossero capaci di cogliere la delicatezza del momento e chiudessero con i propri egosismi e i propri timori l'accesso alla via seconda della solidarietà e della collaborazione, allora la loro azione diventerebbe fatare di accelerazione e di aggravamento della crisi.

Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di scendere su queste chine: l'iniziativa che abbiamo preso e che la prossima riunione del comitato centrale definirà e sottolineerà nel modo più preciso e autoritativo è un ulteriore atto di responsabilità verso il Paese, volta com'è a offrire e a chiedere agli altri, un impegno più adeguato alla consistenza e alla gravità dei compiti. Sta agli altri adesso, alla DC in primo luogo, pronunciarsi senza equivoci. A giudicare tutti, anche noi, sarà il popolo italiano.

Interventi di Zaccagnini, Andreotti e Fanfani

Divergenti prese di posizione dei dirigenti democristiani

La discussione sulla questione comunista - I socialdemocratici si pronunciano per una « maggioranza organica » - Polemiche nel PSI sull'« offensiva » nei confronti della DC



Condannati gli assassini di Brasili

Sentenza di condanna contro il gruppo di sambabili che uccisero a sangue freddo, nel '75 a Milano, lo studente lavoratore Alberto Brasili. I giudici hanno comminato ai fascisti condanne, tutto sommato, lievi: a Antonio Bega, che vibrò le coltellate mortali, 18 anni e quattro mesi; a Pietro Croce,

Giorgio Nicolosi ed Enrico Caruso nove anni di reclusione. Per lesioni lievi è stato condannato Gianni Sciacchetti (undici mesi) ed è poi stato scarcerato. Assolti, perché non punibili, i due imputati minori Alessandro Nelli e Arnaldo Tartanelli. NELLA FOTO: i fascisti in aula.

ROMA — La « questione del PCI » — scrive Zaccagnini nel proprio messaggio di fine d'anno ai democristiani — sarà senz'altro uno dei nodi del 1978. La previsione del resto facile si farà emergere più o meno esplicitamente in altre dichiarazioni di leaders dello Scudo crociato: ma su questo punto decisivo del confronto politico si intravedono avvolte fin da ora le differenze di giudizio, le incertezze vecchie e nuove, e anche profondi imbarazzi che in questa fase si stanno intrecciando nel partito de

nel suo gruppo dirigente.

In questo senso, gli interventi della giornata di ieri costituiscono un piccolo test.

Hanno parlato i uomini di prima piano: Zaccagnini

è stato cauto e pessimistico,

ed ha tentato di mettere davanti ai banchi dell'emergenza il car-

ro degli interessi e delle vi-

sibilità proprie della Democra-

cristianità. E' apparso preoccupato essenzialmente di imbastire una difesa, ma una difesa sostanzialmente stat-

ica, di questo governo e di questo equilibrio politico. Ne-

sun dei tre nega che esista un problema di risposte più

adeguate, ma tutti — in di-

verso modo — tentano di evi-

tarne la pura e nuda pratica-

zione dei sacerdoti del regola-

mento. Ed invece sono dei

comunisti che si pro-

pongono da fare, ormai, con urgenza.

La DC ha preso nota delle

prese di posizione degli altri

partiti? L'atteggiamento dei

comunisti, dei socialisti,

dei repubblicani, e in qualche

caso anche di democristiani,

è stato molto diverso.

Le differenze sono state

molto evidenti.

Le differenze sono state

molto evidenti.